

ex libris

La non violenza non è una virtù da convento che deve essere pensata dall'individuo che cerchi la pace e la salvezza eterna, ma una regola di condotta per la società che voglia vivere conformemente alla dignità umana e progredire. Verso il raggiungimento della pace che ha sospirato per generazioni

Gandhi

storia&antistoria

DALLE «QUATTRO LIBERTÀ» AI CINQUANTA DELL'ONU

Bruno Bongiovanni

La guerra era ancora lontana dall'essere finita quando emerse la necessità di far sorgere un nuovo organismo internazionale. Gli Stati Uniti di Roosevelt, e con loro l'Inghilterra, dettero, nello spirito della grande alleanza antifascista, un formidabile contributo alla cooperazione tra i popoli. All'origine, e cioè il 6 gennaio 1941, undici mesi prima dell'ingresso americano in guerra, ci fu la proclamazione, da parte di Roosevelt, delle «quattro libertà»: di parola, di culto, dal bisogno e dalla paura. Le prime due erano libertà «positive», libertà cioè che erano tali se positivamente esercitate. Le seconde due erano invece libertà «liberatrici» ed emancipatrici. Si era così arrivati al momento culminante dell'era di Roosevelt. Fu poi la volta, l'11 febbraio dello stesso 1941, della Legge Affitti e Prestiti, che consentiva alla presidenza di fornire materiale bellico agli alleati anche senza pagamento in denaro. Fu una sorta di Piano Marshall antifascista, attuato dal mondo democratico del New Deal contro

l'Europa nazificata dal Reich. Un Piano Marshall che, a partire dall'agosto, fu esteso anche all'Urss, aggredita da Churchill e Roosevelt. Nello stesso agosto, il 14, fu poi delineata da Churchill e Roosevelt la Carta Atlantica, che allargava le «quattro libertà» e proclamava, oltre la rinuncia all'espansione territoriale e alle modifiche non consensuali di confine, il diritto all'autodeterminazione dei popoli, la partecipazione di tutti al commercio mondiale, la cooperazione internazionale, la libertà dei mari, il rifiuto dell'uso illegittimo della forza. La guerra tra Imperi (anche la Gran Bretagna, nazione dove peraltro si era affermato il primo liberalismo, era infatti un impero) si stava trasformando in esplicita guerra della democrazia contro il fascismo. A dicembre, gli Stati Uniti, battuto dopo Pearl Harbor il persistente isolazionismo, entrarono in guerra. Nel 1942 ci fu poi la cosiddetta «Dichiarazione delle 26 nazioni» di Washington. Gli alleati si definirono nell'occasione, per la prima volta, «Nazioni unite».



L'anno successivo, nella conferenza dei ministri degli esteri a Mosca, si decise di creare, in nome della pace e della sicurezza, una nuova organizzazione internazionale. Lo statuto di quest'ultima, tra il 21 agosto e il 7 ottobre del 1944, venne formulato, dagli allora quattro grandi (Cina, Inghilterra, Urss, Usa), nella Conferenza di Dumbarton Oaks. Il 26 giugno 1945 l'Onu venne infine fondata da 50 Stati, cui si aggiunse, al momento della ratifica, la Polonia, nazione protomartire della guerra da poco finita in Europa, ma ancora in corso nel Pacifico.

I principi fondamentali dell'Onu sono noti. Non è inutile tuttavia ricordare da quale storia, grande e terribile, siano germinati. Soprattutto quando il nostro premier, filoamericano congiunturale e anti-americano «storico», ne parla con disinformata sufficienza per compiacere, senza saperlo, l'isolazionismo imperiale - un'espressione, questa, che non è un ossimoro - dell'attuale amministrazione Usa.

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

orizzonti
idee | libri | dibattito

Bandiera della pace

Da martedì 25 marzo in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

LA STORIA
Gli Scapigliati dell'apartheid

Itala Vivan

Fra i film che verranno presentati al 13° Festival del Cinema Africano di Milano (24-30 marzo) nel quadro della retrospettiva dedicata al cinema sudafricano degli anni Cinquanta c'è un curioso short firmato da Jurgen Schadeberg e intitolato *Have You Seen Mr. Drum?* Vi compaiono, al vivo, in una performance incantata, i giornalisti e gli scrittori che componevano la redazione di *Drum*, celebre e ahimè dimenticata rivista sudafricana che incarnò quanto di più moderno e promettente ci fosse allora nel paese dell'apartheid: un'isola di intelligenza scintillante che celava sotto una maschera di malizia la disperazione di un mondo che stava andando verso il baratro.

Drum costituì una novità straordinaria nel Sudafrica di quel decennio. Inventata nel 1951 da un bianco, Jim Bailey, che la finanziò e ne fu il proprietario, la rivista si rivolse ai lettori africani con una redazione tutta africana per raccontare un paese ormai squarciato dall'apartheid e comunque segnato da un lungo razzismo coloniale. Raccolse intorno a sé un gruppo di giovani intellettuali - insegnanti, scrittori, musicisti, reporter sportivi alle prime armi, apprendisti fotografi - e li trasformò in straordinari artisti che operavano in squadra e presto divennero famosi. A quell'epoca non esistevano giornalisti neri che lavorassero nei giornali dei bianchi, i quali comunque non si occupavano del mondo dei neri. L'esponente più di spicco del gruppo fondatore era Henry Nxumalo («Mister Drum»), e insieme a lui c'erano il geniale e scioperato Can Themba, l'arguto Casey Mofutsi, il compositore e critico musicale Todd Matshikiza che poi creerà celebri musical, fra cui quel *King Kong* che lanciò Miriam Makeba negli Stati Uniti; lo scrittore Es'kia Mphahlele, destinato a diventare uno dei grandi narratori sudafricani; Arthur Maimane, cronista sportivo ma anche autore di *crime stories* e inventore del primo personaggio di detective africano, The Chief.

E poi c'era il fotografo tedesco Jurgen Schadeberg, giunto da Berlino nel 1950; c'era Peter Magubane, allora apprendista fotografo e oggi professionista di fama internazionale, insieme al giovanissimo Bob Gosani, già molto bravo con la camera, e Alf Kumalo, destinato a diventare fotoreporter di primo piano e ancor oggi attivo nella sua Johannesburg; e altri, come Nat Nakasa, Lewis Nkosi, Bloke Modisane. Gravitavano intorno a *Drum* anche gli scrittori Richard Rive e Bessie Head, che hanno lasciato affascinanti ritratti del mondo di *Drum* nelle loro opere narrative. Era vicina alla rivista anche una giovane scrittrice bianca assai promettente, Nadine Gordimer,

Insegnanti, scrittori, musicisti, reporter: è il gruppo di neri che in Sudafrica negli anni Cinquanta diede vita alla rivista «Drum». Fu un'esperienza originale e coraggiosa che ibridò la cultura locale con quella americana

che aveva esordito nel 1953 con il romanzo *The Lying Days* (*I giorni della menzogna*) e che in *Un mondo di stranieri* raffigurò i giornalisti di *Drum* e la loro esistenza frenetica e inquieta.

Fondamentale fu in questo periodo l'influenza della cultura americana. Anche in Sudafrica il cinema aveva portato l'icona fulgida forgiata a Hollywood, ma, attraverso i canali segreti della comunicazione fra culture, i neri sudafricani appresero l'esistenza di Harlem e della Harlem Renaissance, lessero i poeti e i narratori afroamericani, da Langston Hughes a Zora Neale Hurston, e ascoltarono la voce di Paul Robeson che nelle sale del Bantu Men's Centre di Johannesburg aveva già incantato il giovanissimo Peter

Inventata da un bianco, Jim Bailey, raccolse giovani destinati a diventare famosi. Tra i collaboratori anche la Gordimer



«Danseur meringué» 1965 di Malick Sidibé
La foto è tratta da «I Ka Nyi Tan» (Castelvecchi arte)

Dal «black cartoon» alle dive

La tredicesima edizione del Festival del cinema africano (da lunedì al 30 marzo a Milano) è dedicata all'animazione, un genere cinematografico non molto diffuso in Africa, ma che ha dato origini a piccoli capolavori che si ispirano alla tradizione figurativa e letteraria delle culture africane. In programma, su sei sale della città, circa 100 film tra pellicole e video, organizzati in quattro sezioni. La *Retrospettiva* intitolata a *Il cinema del Sudafrica dalle origini agli anni 50: le dive black di Johannesburg* presenta i film del Sudafrica che diedero vita al «black cinema» e rende omaggio in particolare a tre grandi dive del Sudafrica: Dolly Rathebe, Dorothy Masuku e Miriam Makeba. La Sezione a tema raccoglie quanti più materiali possibili dai diversi paesi africani per offrire una panoramica ampia e diversificata di un genere, quello dell'animazione, ingiustamente trascurato al di fuori delle manifestazioni strettamente specializzate. Sarà possibile vedere per la prima volta in Italia i lavori dei fratelli Frenkel che in Egitto negli anni Tren-

Abrahams. Tutto ciò si tradusse in immagini di glamour, di fascino: glamorous erano le mode dello zoot suit americano - pantaloni larghissimi e giacche fantasiose ed eccentriche, completi doppio petto e impermeabili dal bavero rialzato - ma anche le pose da gangster, gli atteggiamenti divistici e da pin up delle cantanti come Dolly Rathebe e delle modelle, le lunghe automobili luccicanti di cromature. I neri d'America apparivano come un popolo fratello, più libero e felice, e certa-

mente più ricco. Si fece strada il mito del successo, di derivazione americana, che sta al centro del film *African Jim* (in cui compariva Dolly Rathebe); l'epoca che Lewis Nkosi definì *the fabulous decade* fu un decennio vibrante e colmo di fermenti, percorso da conflitti ma ancora aperto a una modernizzazione possibile, a un incontro delle diversità, come testimonia, fra gli altri, l'esperienza di *Drum*. A Sophiatown o nel District Six si stava sviluppando una cultura di ibrida-

zione assai viva e ricca di promesse. A Sophiatown si faceva teatro - ci abitava anche Athol Fugard, con gli attori del gruppo misto dei Serpent Players - e si componeva musica, ci si incontrava, si andava a ballare e a bere nelle taverne illegali dette *shebeen*; e si suonava e ascoltava molto jazz. Era una nuova temperie urbana, di cui *Drum* colse lo spirito e l'irrequietezza, l'estrosità e la vitalità, traducendola in storie. Queste storie, fatte di parole e immagini, dicevano come fosse fatto il mondo dei neri, come ci si vivesse dentro, quali ne fossero le atroci contraddizioni. Tutto ciò diventava racconto e colpiva l'immaginazione della gente.

A sfogliare oggi le pagine di *Drum* - cosa possibile anche a Milano, dove alla biblioteca della Facoltà di Scienze Politiche esiste una copia in microfilm dei primi quindici anni della rivista -- vi si scopre un linguaggio scintillante articolato in una prosa sincopata, jazzy, dove la fiction si confonde con la cronaca e l'arguzia linguistica si mescola con il gergo, costruendo un inglese parlato arditamente, senza trasgressioni al canone della lingua ma con invenzioni e sincretismi continuamente ammucchiati. E le *picture stories*, i reportage, univano il disinguito, discarticolato stile espressivo a un caleidoscopio di immagini disinibite e irridenti, che contrastavano nettamente con gli stereotipi precedenti dove i neri che emergevano alle cronache apparivano compassati e imitativi, dei *mimic men* figli delle missioni e delle scuole bianche. In *Drum* gli eroi nascevano dal gesto, dalla parola forte, ma anche dalla capacità istrionica o dall'insolenza canagliosa. Si profilava, insomma, una spettacolarizzazione identitaria dai risultati moderni che praticavano una decolonizzazione culturale antipatrice di esiti dirompenti.

Così la rivista, nella sua apparente leggerezza, nella sua performatività acrobatica, approdava a una profonda serietà di

Un piccolo documentario su quell'esperienza sarà proiettato al Festival del Cinema Africano che si apre lunedì a Milano

visione: era un occhio su un mondo che molti si rifiutavano di guardare. Vennero pubblicati servizi giornalistici, oggi diventati leggendari, sulle carceri di Johannesburg, sullo sfruttamento dei neri nelle fattorie del Transvaal, sulla vita dei minatori, sulle rimozioni coatte dai quartieri misti e sulla creazione delle township a base razziale: e *Drum* divenne il luogo dove si davano informazioni sulle battaglie antiapartheid, sull'Anc, sui leader politici e sindacali che stavano coraggiosamente emergendo in quegli anni. Si chiamavano Nelson Mandela, Walter Sisulu, Oliver Tambo, Gowan Mbeki, Ruth First, Joe Slovo, Robert Sebukwe.

Fu una stagione di incredibile intensità che avrebbe potuto preludere a uno sviluppo più equilibrato delle varie componenti culturali all'interno del paese: ma le classi al potere avevano deciso che così non dovesse essere.

E anche i giornalisti e gli scrittori scapigliati di *Drum* furono dispersi dal vento cupo della repressione di regime: Nxumalo finì pugnalato nottetempo in circostanze misteriose, Can Themba morì a furia di ubriacarsi, Nat Nakasa andò esule negli Stati Uniti, dove si suicidò; Bloke Modisane e Todd Matshikiza incontrarono una morte prematura nel paese dell'esilio; Mphahlele fuggì ben presto in Nigeria, dopo aver invano tentato di combattere contro il *Bantu Education Act*.

E così se ne andarono gli altri, Bessie Head in esilio in Botswana e Lewis Nkosi negli Stati Uniti. Una diaspora tragica, che pose fine all'esperienza culturale più attraente di quel decennio favoloso e rimase dimenticata a lungo, per venire ripresa nel ricordo e nella nostalgia soltanto ora che la fine dell'apartheid ha sollevato il coperchio plumbeo che bloccava anche la memoria degli esuli, dei deportati, delle vittime. Ora che arrivano anche in Italia le immagini di *Drum*, accompagnate dalla voce di Dolly Rathebe che parteciperà al Festival insieme a Dorothy Masuku.

La rassegna del Festival comprende anche un altro film di eccezionale interesse anche storico, *Cry, the Beloved Country*, tratto dall'omonimo romanzo di Alan Paton e girato nel 1951 dal regista di origine ungherese Zoltan Korda, che nel 1949 era stato estromesso da Hollywood per le sue simpatie comuniste (proprio come Paul Robeson) che lo avevano fatto finire nelle liste nere del macartismo.

Non sembra che negli Stati Uniti questo film abbia ottenuto grande successo, nonostante la partecipazione di Sidney Poitiers alla sua prima comparsa; eppure il romanzo, pubblicato nel 1948, era stato uno strumento di enorme efficacia nella lotta antiapartheid, con la sua storia drammatica di un padre che va nella township alla ricerca del figlio e lo trova, diventato un assassino, alla vigilia dell'esecuzione capitale. La vicenda toccante, impregnata di cristiana pietà, avvicina questo padre africano al padre della vittima, che è un bianco, e illumina le divisioni d'una società frammentata attraverso la luce della sofferenza e della ricerca di una reciproca comprensione. Alan Paton fu una figura di spicco del mondo sudafricano ed ebbe anche un considerevole ruolo politico all'interno del Liberal Party messo al bando dal regime dell'apartheid negli anni Sessanta: anch'egli rappresenta uno specchio di quel Sudafrica di speranza e di ricchezza culturale che sarebbe potuto nascere dal mondo degli anni Cinquanta se le cose fossero andate diversamente.